

Le radici psicologiche del talento*)

Un recente studio di Ornella Andreani-Dentici e Stefania Orio dell'Università degli Studi di Pavia.

In questi ultimi anni abbiamo assistito a una continua fluttuazione degli interessi degli studiosi di psicologia e pedagogia prima verso una educazione destinata a gruppi selezionati, che dovevano costituire il nucleo della futura classe dirigente (perciò dovevano essere riconosciuti al più presto, incoraggiati nelle loro attitudini, aiutati con borse di studio e allevati con studi formativi e severi) poi verso un'educazione di massa, in cui l'attenzione si spostava sul recupero dei soggetti scolasticamente più lenti, disadattati, svantaggiati e in cui l'essere intelligente, bravo, studioso, costituiva un titolo di demerito: e mentre nella prima fase l'interesse si concentrava sulle tecniche psicometriche per la rilevazione precoce delle attitudini e sulle tecniche educative per l'arricchimento intellettuale e la migliore riuscita dei super-dotati, nella seconda l'interesse si spostava sui problemi del condizionamento culturale e sul ruolo dei fattori affettivi come fonte di disadattamento.

Tuttavia negli ultimi anni il problema della ricerca dei talenti è tornato di attualità per una serie di ragioni, in cui i fattori politici sono strettamente intrecciati con quelli scientifici: lo stato permanente di guerra fredda tra Russia, Stati Uniti e Cina, la contesa economica per i mercati mondiali, l'ascesa dei paesi del terzo mondo, l'urgenza di problemi urgenti come la fame, l'inquinamento, l'urbanizzazione, l'istruzione di massa, impongono con forza crescente il problema di utilizzare al massimo i talenti allargandone la base di reclutamento e anche la concezione, che non è più vista in termini di un'alta dotazione di intelligenza logica, astratta, ma anche in termini di pensiero creativo e di capacità di relazioni sociali, con un legame molto stretto coi fattori dinamici di personalità. Ciò spiega da un lato il complesso travaglio di auto-critica che si svolge all'interno della psicologia sul problema della natura dell'intelligenza e della creatività, dall'altro le difficoltà in cui si dibatte la scuola, stretta tra la vecchia concezione aristocratica della cultura per un'élite e la nuova concezione della cultura di massa, dibattuto tra i valori tecnologici dell'efficienza e i valori umanistici (e spesso retorici) del sentimento, degli ozi letterari, della cultura «non utile» di tipo artistico o letterario, imperniata sui valori estetici e sull'individualismo.

La storia di questo libro è anch'essa tormentata: infatti anche le Autrici in questi anni sono state indotte a rivedere il loro punto di vista, a discutere il ruolo della psicologia come operatore sociale: tuttavia hanno optato per la pubblicazione, perché lo studio approfondito di un vasto gruppo di ragazzi plus-dotati, individuati attraverso

un'ampia gamma di strumenti psicologici ha permesso di esaminare a fondo i meccanismi ereditari e ambientali che favoriscono la fioritura del talento: la scelta di un campione di dotati non implica quindi un'adesione all'ideologia delle élites aristocratiche, ma svolge la stessa funzione dello studio di casi patologici selezionati all'estremo maggiore della curva: entrambi i gruppi infatti permettono di vedere con una lente di ingrandimento il modo di agire di certi fattori favorevoli o sfavorevoli, che agiscono però in misura diversa in tutta la popolazione. Lo scopo del libro pertanto non è quello di fornire dei metodi per identificare dei plus-dotati da coltivare in serra, ma quello di studiare in vivo i processi con cui si sviluppano intelligenze ricche di potenzialità creativa, per poter generalizzare a tutti i livelli i fattori ambientali che li favoriscono. Da questo punto di vista il libro è utilissimo non solo per chi abbia un interesse teorico ad approfondire problemi come il rapporto tra intelligenza e creatività, aggressività e umorismo, anticonformismo e strutturazione dei valori, ma anche per tutti coloro che vedono i problemi dell'insegnamento come strettamente legati al contesto sociale.

Le Autrici attraverso una serie di analisi approfondite, spesso minuziose, talvolta condotte con metodi originali riescono a tracciare un profilo caratteristico dei plus-dotati che conferma in parte i risultati del famoso studio di Terman ma lo approfondisce in senso psicodinamico. Il loro profilo intellettuale è caratterizzato da una superiorità armonica di tutte le funzioni mentali, che si esplica nell'articolazione e integrazione percettiva, nella rapidità e precisione, nel ragionamento verbale, logico e matematico, nella fluidità, flessibilità e originalità del pensiero, dotato di buon potenziale creativo; i loro interessi sono più ricchi e più spiccatamente intellettuali, l'uso del tempo libero rivela una gran varietà di attività, alimentate dal bisogno di esplorazione e di conoscenza che si manifesta nella passione per la lettura, nella curiosità, negli hobbies di tipo scientifico o artistico, ma indica anche una buona dose di dinamismo e di vitalità per l'abbondanza dei giochi movimentati e degli sport. La socialità è spesso del tipo maturo, collaborativo oppure del tipo autonomo, che si adatta bene agli altri, ma non li cerca e mantiene un certo distacco, e questa tendenza si accompagna alla predilezione per i passatempi individuali di tipo intellettuale; appaiono anche casi di dominanza, ma non sono i più frequenti, forse perché il nostro campione è costituito da soggetti di intelligenza superiore, ma non eccezionale.

Caratteristica è poi la precocità dello sviluppo e della maturazione che però espone i plus-dotati ad alcuni problemi nel rappor-

to con i coetanei e gli adulti: a questo proposito le Autrici mettono in guardia contro certi pericoli che possono nascere quando queste personalità così ricche di sensibilità e di intelligenza si scontrano contro un ambiente che non soddisfa il loro bisogno di attività e di indipendenza, e parlano addirittura di «**sindrome del plus**»: essa è caratterizzata da un'accentuazione dei tratti intellettualistici, della vita interiore e immaginativa, con un eccesso di astrazione e distacco dalla realtà che può portare all'autismo, con un'esagerata reattività emotiva che può condurre all'ansia inibitrice oppure a manifestazioni impulsive. La stessa ricchezza di interessi può diventare un fattore negativo trasformandosi in disperazione e mancanza di concentrazione in uno sforzo metodico regolare. Anche condizioni apparentemente favorevoli, come quelle dell'ordine di genitura e l'appartenenza a piccole famiglie, possono diventare causa di stress per le aspettative troppo alte e l'eccessivo investimento affettivo che convergono sul figlio. Ciò accade in modo particolare ai figli di genitori ben dotati, e soprattutto di madri a buon livello intellettuale, che a causa dello stato di transizione della nostra società non hanno potuto realizzare le loro aspirazioni e tentano di compensare le loro frustrazioni identificandosi nel figlio dotato con atteggiamenti di superprotezione o di attese perfezionistiche.

Qualche esempio si trova già nel gruppo studiato, specie nei soggetti con insuccesso scolastico ma il gruppo in complesso è costituito da ragazzi normali ed equilibrati; è probabile però che i casi aumentino nell'adolescenza e nella giovinezza, quando la forza delle pulsioni esplose spesso in forme incontrollabili, quando la sensibilità nei rapporti sociali diventa massima e spesso porta ad ansietà, tensione, timidezza, isolamento, quando l'esercizio del pensiero logico-formale può spingere il plus-dotato ad astrazioni pericolose e il suo anti-conformismo lo può portare all'urto con l'autorità e le istituzioni. Per evitare questo pericolo le Autrici rilevano gli opposti pericoli di un'educazione autoritaria, che inibisca l'espressione dell'emotività e del pensiero divergente e anti-conformista, e di un'educazione facilona e superficiale che non offra spazio all'avventura intellettuale, al gusto delle difficoltà da superare, del nuovo da scoprire, e insistono sulla necessità che i ragazzi sin da piccoli siano abituati a scegliere mete utili anche per gli altri, a porre il loro talento al servizio della comunità, senza rinchiudersi in un narcisismo virtuosistico teso solo al successo personale; per questo concludono il libro con le parole di Einstein: «La conoscenza è cosa morta; la scuola invece serve a vivere. Essa dovrebbe sviluppare nei giovani quelle qualità e quelle capacità che rappresentano un valore per il benessere della comunità. Ma ciò non significa che l'individualità debba essere distrutta e che l'individuo debba diventare un semplice strumento della comunità, come un'ape o una formica. Una comunità di individui tutti eguali, senza originalità e senza mete personali, sarebbe una povera comunità senza possibilità di sviluppo. Al contrario, l'obiettivo deve essere l'educazione di individui che agiscano e pensino indipendentemente, i quali, tuttavia, vedano nel servizio della comunità il loro più alto problema di vita».

*) Ed. Il Mulino, Bologna 1972.